

A.C.L.I.

1



La "svolta" di Torino

L'XI Congresso Nazionale delle ACLI si è concluso. Nel numero scorso ne abbiamo pubblicato i documenti e i risultati. Entrambi parlano un linguaggio così chiaro che non richiede, di per sé, interpretazioni o commenti.

I risultati sono netti. La linea che faceva capo alla relazione del Comitato Esecutivo ed alla mozione firmata da molti delegati di 74 province ha avuto la larghissima maggioranza delle adesioni. Né valgono a sminuire questo risultato numerico le polemiche postume sul meccanismo elettorale. Questo, nelle ACLI, ha sempre consentito a minoranze che avessero proposte e classe dirigente di avere la giusta quota di rappresentanza, fino al punto di permettere, in passato, un cambio di maggioranza.

Chi ha vissuto il congresso di Torino o chi ne ha seguito i lavori con un minimo di attenzione conosce del resto assai bene su quali scelte si riversava il consenso della assemblea, a chi andavano gli applausi, a chi i dissensi maggiori. Ed anche queste cose contano specie là dove, come al congresso delle ACLI, la grande platea dei delegati non era, manipolata da infiltrazioni di attivisti d'apparato o, peggio, di «fans» di questo o di quello esponente.

La linea prevalente — quella che ormai impegna chiaramente tutto il movimento — è contenuta nella mozione approvata. Il documento precisa senza equivoci le due «novità» fondamentali che il congresso ha reso operative: la fine del collateralismo e il voto libero degli aclisti. Purtroppo gran parte dei commentatori hanno sottolineato soltanto queste due scelte che, pur importanti e decisive, costituivano però la conclusione di un discorso che partiva da molto lontano. Ed era il discorso del ruolo del movimento, un ruolo «educativo e sociale» che è stato nettamente ribadito; un ruolo autonomo da spendere esclusivamente nella società, nel movimento operaio, e quindi da non agganciare più, pregiudizialmente, ad un determinato carro politico partitico.

Era dalla messa in rilievo di questo ruolo

che discendevano le decisioni di «svolta» del congresso: e se una componente del discorso, giustamente rilevata, era costituita dal dato di una esperienza più che ventennale, essa non era certamente esclusiva.

Questo va detto con fermezza ai tanti i quali, più fuori che dentro il congresso, hanno voluto attribuire alle scelte delle ACLI una valenza di punizione nei confronti della Democrazia Cristiana. È certo sintomatico il fatto che da nessuno, in congresso, sia venuta una proposta di mantenimento del vecchio legame collaterale, e che anzi anche da parte di molti teorici del «caso per caso» siano state puntualmente formulate serie critiche alla condotta politica della D.C. Ma va affermato senza ambiguità che non è solo con questi giudizi che si motivano le scelte fatte.

La logica che ha presieduto alle scelte congressuali delle ACLI è dello stesso tipo di quella che sta portando il movimento sindacale a ricoprire uno spazio «politico» proprio distinto e diverso da quello dei partiti politici; a ricoprire cioè uno spazio di «potere sociale» da non gestire a mezzadria con le forze partitiche o, peggio, a rimorchio di esse. È la logica che porta molti autorevoli esponenti politici a prendere atto della esistenza e della necessità di un'area di «autogoverno sociale» rispetto alla quale ogni sovrapposizione partitica è arbitraria.

Non dunque una scelta a dispetto, una reazione nervosa dettata da disillusione, ma una virile e ferma acquisizione di coscienza di ciò che alle ACLI compete come movimento responsabile, in prima persona, soltanto di ciò che fa e di ciò che gestisce in prima persona.

Nessuno con ciò sottovaluta i riflessi importanti, anche esterni, delle due decisioni di Torino: riflessi che hanno già dato luogo a qualche reazione non del tutto composta e controllata. Certo la fine del collateralismo ed il voto libero degli aclisti pongono grossi problemi ai partiti politici. Ma forse bisogna riconoscere, onestamente, che era ora che qualcuno ponesse con forza questi problemi

superando, con un taglio netto ed anticipatore, la fase teorica, di denuncia culturale, per passare ad una precisa indicazione di comportamento che, ne siamo certi, non potrà restare senza seguito anche all'interno del movimento operaio italiano.

Certo la fine del collateralismo e il voto libero degli aclisti pongono problemi nuovi anche alle ACLI. Si tratta di procedere lungo un tragitto difficile gettando, a mano a mano, i binari davanti a noi. Mutano una serie di comportamenti, di valutazioni, di pratiche consolidate: il taglio delle nostre valutazioni, delle nostre pronunce — ma anche della nostra formazione e della nostra testimonianza cristiana — si fa più autentico, più preciso, più responsabilizzato nella misura in cui prendiamo coscienza che il nostro svincolarci da un «sistema» ci rende più liberi sì, ma più scoperti; non più garanti, non più garantiti.

Tanto più avvertiamo il peso di questi problemi nel momento in cui, come aveva annunciato, l'amico Labor lascia la Presidenza delle ACLI. Egli ha scelto una strada distinta — e perciò separata — ma forse ancor più difficile della nostra: quella della sperimentazione culturale e politica in uno spazio differente da quello del movimento. Il Congresso ha ricordato con le parole, ma ancor più con l'emozione di una conclusione che non dimenticheremo, tutto il debito di gratitudine che il movimento deve a Labor per l'impegno, la capacità, la fede e la dedizione personale con cui ne ha tenuto la guida per otto anni. Oggi l'esempio di Labor rimane per quelli che restano e che si accingono, con il consenso, a raccoglierne e svilupparne l'eredità. Si tratta di reggere ad un impegno gravoso e pieno di incognite. Una nuova prova per tutti: iscritti, militanti, dirigenti. Sapremo e potremo superarlo, con l'aiuto di Dio, soltanto se, in ogni momento, terremo presenti i contenuti e le indicazioni fondamentali che questo congresso di svolta ha fissato per le ACLI degli anni '70.